

**WATER FRONT: GENOVA  
COMUNE DI QUALITÀ**

Il Comune di Genova ha vinto, con il progetto «Water Front», l'Award di Qualità per le «Azioni innovative per lo sviluppo territoriale» al Forum della Pubblica Amministrazione. Water Front è il progetto del parco urbano portuale, un'operazione iniziata nel '92 su progetto dell'architetto Renzo Piano. In previsione del 2004, anno nel quale la città sarà capitale della cultura, verrà recuperata l'area della vecchia darsena in cui avrà sede il Museo del mare e la realizzazione di una grande piazza sul mare nella zona di Ponte Parodi. Al progetto del Parco Urbano Portuale verrà dedicato un convegno internazionale il 15 e 16 maggio.

**SOLO NARRATIVA: NASCE «IL CONTESTO», NUOVA COLLANA DI SELLERIO**

Salvo Fallica

«Il contesto», questo il titolo della nuova collana del catalogo della casa editrice Sellerio, i cui primi testi saranno in libreria venerdì. Una collana di narrativa pura, che rappresenta una novità nella casa editrice che da Palermo è diventata punto di riferimento per la cultura italiana ed europea. È la prima che, in buona sostanza, nasce senza l'avallo di Leonardo Sciascia. Dalla sua raffinata attività editoriale, ricostruita da Silvano Salvatore Nigro nel bel libro *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero la felicità di far libri*, erano nate tutte le collane che hanno segnato la linea filosofico-culturale della Sellerio: dalla «Memoria» alla «Diagonale». Adesso, dall'idea di Antonio Sellerio, figlio di Elvira, è nata la collana «Il contesto». «Che come noterete è anch'essa di sciasciana memoria - spiega il giovane Antonio Sellerio - ma a differenza delle precedenti

collane non presenta un mix fra la contemporaneità ed il ripescaggio dei classici, perché è incentrata esclusivamente sulla narrativa contemporanea». Le altre collane fondono in maniera raffinata scoperta e riscoperta, presente e memoria, nuovi romanzi e classici importanti o minori del passato. Ne «Il contesto» invece, prevale la letteratura coeva. Antonio Sellerio precisa: «Questo non vuol dire una svolta giovanilistica, un voler legarsi a mode superflue e vacue, indica invece la volontà di dedicare alla narrativa una intera collana. E così pubblicare libri che descrivono il mondo contemporaneo. Il tutto sempre nella linea filosofico-editoriale tracciata da Sciascia, ovvero del rapporto fra letteratura e vita, di letteratura come strumento di conoscenza della realtà che ci circonda. Non a caso i primi libri, che pubblichiamo hanno questo taglio particolare, parla-

no della realtà, seppur in maniera difforme». «L'idea - prosegue Sellerio - è nata da posizioni teoriche e da fatti culturali pratici: noi ci siamo ritrovati una serie di romanzi di grandissima qualità, che però stridevano con le collane presenti nel catalogo. Invece di operare esclusioni, abbiamo pensato ad una innovazione, che si inserisce nella tradizione della casa editrice, ne rispecchia l'anima, ed amplia la sfera di pubblicazione nuovi libri. Il nome della collana, «Il contesto», serve a ricordarci che la narrativa anche quando è in qualche modo letteratura di evasione, ha sempre una radice di analisi sociale. Non a caso, i primi libri con i quali cominciamo la collana, sono libri di interpretazione di realtà sociali diverse. Pubblichiamo, per la prima volta in Italia, *Ada d'ambra* di Buket Uzuner, che è oggi considerata la massima scrittrice turca. Si tratta della

descrizione della realtà turca e dei dilemmi che caratterizzano un paese che ha un ruolo chiave fra Oriente e Occidente». Il secondo titolo è invece di Roberto Bolano, *Detective selvaggi* (pagine 600), un romanzo che conferma la «sfogorante qualità letteraria di uno scrittore che è stato riconosciuto dalla critica più esigente come una delle grandi rivelazioni della letteratura latinoamericana degli anni Novanta. Un libro incentrato sulla storia di due detective selvaggi sulle tracce di una misteriosa scrittrice scomparsa in Messico negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione. E dato che Sciascia «i libri li pensava vestiti», Antonio Sellerio non può che concludere affermando: «Una caratteristica estetica di questa collana è la dimensione dei testi, più grande rispetto alle altre collane, ed il numero di pagine più corposo».

# Europa, la democrazia è senza frontiere

## La segregazione e l'«eliminazione» degli immigrati non costruiranno un'Unione democratica

Etienne Balibar\*

**a Napoli**

**Il testo di Etienne Balibar che pubblichiamo in questa pagina è parte dell'intervento del filosofo francese a «Immaginare l'Europa nel mondo postcoloniale. Gramsci e i sud del pianeta». Il convegno si tiene, oggi, domani e dopodomani, a Napoli, nelle sedi dell'Istituto per gli Studi Filosofici e l'Università «L'Orientale». A contributi specialistici sul «mondo» di Gramsci si alterneranno e intrinceranno contributi sul «nostro» mondo postcoloniale. Di fronte al positivismo militare ed economico imperante, viene proposto un libero viaggio del pensiero e dell'immaginazione tra Nord e Sud del mondo alla ricerca di un senso comune nel processo di unificazione del genere umano. Tra i partecipanti, Giorgio Baratta, Francisco Bucy, Joseph Buttigieg, Antonio Melis, Renzo Imbeni, Sonia Torres, Frank Rosengarten.**



In un ufficio immigrazione della Cgil

Gabriella Mercadini

A torto o a ragione (è anche ciò che penso di avere imparato dalle lotte dei *sans papiers* nella Francia degli anni 90, ma forse questa esperienza non è generalizzabile) non credo che la «domanda» politica dei migranti (siano essi «rifugiati» o «lavoratori», anche se queste categorie, lo sappiamo bene, non sono disgiunte) - domanda politica estremamente forte, sempre ricusata ma mai annientata, fondamentale per la trasformazione democratica - sia una domanda di riconoscimento della mobilità come tale, «de-territorializzata», e che, conseguentemente, il suo rapporto con la costruzione europea sia unicamente il rapporto con un «dispositivo di controllo» nella globalizzazione capitalistica. Senza dubbio la libertà di circolazione costituisce una rivendicazione fondamentale, che si tratta di incorporare nella cittadinanza di tutti (e non solo dei rappresentanti delle «nazioni potenti» per le quali essa è largamente acquisita). Ma il diritto di cittadinanza, che include tutti gli elementi intermedi tra un diritto di residenza come «normalità» dell'esistenza sociale e un esercizio dei diritti politici nei luoghi e nei complessi in cui gli individui e i gruppi sono stati «gettati» dalla storia e dall'economia (evitiamo, quindi, di avere paura della parola, malgrado le temibili difficoltà che essa comporta, nella forma di un'appartenenza a comunità statali, anche e soprattutto se si tratta di una multi-appartenenza) ne rappresenta l'altra indissociabile faccia. I «migranti» non sono una massa fluttuante indifferenziata, sono invece proprio dei viaggiatori (forzati, «liberati», discriminati) che mettono in contatto delle comunità straniere (lavorando di per sé, anche oggettivamente, non ad abolirle, ma a relativizzare la loro chiusura e dei territori lontani o vicini (lavorando a «corto-circuito» le loro distanze e a costruire così la contropartita umana dell'universalizzazione delle comunicazioni e dei flussi economici). Nella loro esperienza vissuta, come nel loro contributo alla nascita di una «sovrapposizione» politica della globalizzazione (per la quale adotto anche io, ovviamente, un punto di vista che privilegia l'idea di uguaglianza o di egualità), l'elemento diaspora non è meno essenziale dell'elemento nomade. Una «diaspora» forma una rete, con dei «nodi» o dei punti fissi, mentre un «nomadismo» -

almeno in apparenza - è un viaggio senza fine e senza ritorno. Concretamente, perciò significa che i migranti chiedono di poter circolare tra diverse parti del mondo, tra diversi «mondi», nel senso di andata e nel senso di ritorno, contribuendo dai due lati ad una reale «decolonizzazione», alla costruzione di una cittadinanza senza fondamento antropologico-razzista - che non significa senza conflitti tra culture («civiltà») e tra interessi, senza lotte di potere. La questione è quindi di sapere in quale orizzonte più ampio si colloca il «diventare soggetto» politico dei migranti (e il loro contributo specifico alla nascita di soggetti politici oggi). Studiosi come Dal Lago e Mezzadra suggeriscono che questo orizzonte è quello della «globalizzazione dal basso» e collegano questa idea ai nomi simbolici di Seattle, Genova, Porto Alegre. Io ho una riserva su queste formulazioni - pur sperando che questa mia riserva non venga interpretata come un'ostilità verso i movimenti «anti-siste-

ma» che cercano (e trovano) il contesto evolutivo e le modalità della loro unificazione in queste manifestazioni e questi dibattiti in cui si costruisce l'alternativa alla globalizzazione liberale. Da un lato, in effetti, il rovesciamento che radica oggi, se così può dire, la resistenza al capitalismo internazionale nella mobilità, nella fluttuazione delle identità e nel distacco dai territori, dopo averla in passato radicata al «vivere e lavorare nel proprio paese», non mi sembra andare con sufficiente chiarezza in difesa delle culture e delle appartenenze minacciate di schiacciamento dal rullo compressore dell'omogeneizzazione commerciale. D'altro canto, e soprattutto, credo che il modello di una resistenza, di una soggettività e di una universalità politiche che si fondasse esclusivamente sul riferimento alla forza lavoro e al suo sfruttamento da parte del capitale (da sempre in effetti inseparabile dalla violenza e dall'esilio) rischierebbe di farci oscillare all'infinito tra un economicismo arcaico e un economicismo futurista.

Da un lato avremo quindi l'idea che l'avvenire politico dei migranti è nella rivendicazione dei diritti sociali e nell'integrazione nelle strutture sindacali della socialdemocrazia occidentale (nella quale includo anche, da questo punto di vista, il comunismo, vale a dire il riformismo che utilizza il linguaggio rivoluzionario), come se, precisamente, l'incapacità strutturale di queste strutture ad organizzare i nuovi proletari post-nazionali e a dare semplicemente loro la parola non sia stata una delle cause della loro degenerazione. Dall'altro canto, si avrà l'idea che l'avvenire politico dei migranti è di diventare la «base di massa» e il tipo ideale del militante anti-globalizzazione (o neo-globalizzazione, come si dice oggi) che portano la lotta di classe allo stesso livello di generalità della concentrazione del capitale mondiale, come se la posizione di insicurezza e di oppressione massima degli sradicati si trasformasse automaticamente in posizione di avanguardia. La «democratizzazione delle frontiere» nel-

la quale insisto nel vedere una parola d'ordine essenziale di resistenza alle logiche di segregazione e di eliminazione, e al contempo una condizione (tra le altre) della costruzione di un'Europa democratica, vale a dire di un'Europa e basta (non per una forma di idealismo, perché non vorrei chiamare «Europa» quella che volterebbe le spalle ai suoi ideali proclamati, ma per realismo, in quanto vedo nella progressione effettiva della democrazia continentale, al di là delle sue tradizioni nazionali e sociali, la condizione *sine qua non* di un'adesione di massa al suo progetto), rimane un problema posto, più di quanto non sia una soluzione o una ricetta da realizzare. Si tratta di una nozione vaga ma che comporta almeno questa precisione negativa che le frontiere, il sistema delle frontiere «esterne» ed «interne» rimane radicalmente antidemocratico fino a che rimane assolutamente discrezionale, fino a che non esista alcuna possibilità per gli «utenti» delle frontiere, individualmente e collettivamente, di negoziarne la

modalità di gestione e le regole per il suo superamento. D'altro canto, si tratta di una nozione contraddittoria dato che sfocia immediatamente su idee quali controllo (popolare) del controllo (statale) dei movimenti di popolazione, e organizzazione non discriminante della sicurezza che faranno certamente sempre riferimento ad un rapporto di forza, che cadranno praticamente «al di qua» o «al di là» del tipo ideale di cittadinanza e che saranno manipolabili da apparati del potere: ma questa nozione contraddittoria ha anche il vantaggio di designare politicamente il terreno conflittuale sul quale si gioca la possibilità di superare l'alternativa della chiusura nazionalistica fondata sul concetto di sicurezza da un lato e dell'Impero senza frontiere dall'altro (che sono, in fondo, due modalità, l'una arcaica e l'altra modernista, della polizia). L'Europa-frontiera, l'Europa democratica, sono in fondo due espressioni sinonimi nei termini: esse indicano l'una e l'altra l'impossibilità nel mondo di oggi di regolare unilateralmente la questione diventata ineludibile dei regimi di circolazione e di integrazione dei «gruppi» concreti - sono tentato di dire dei corpi culturali o dei corpi di civiltà, che vanno dai proletari agli studenti, dai professionisti agli intellettuali - che le «parti» del mondo scambiano tra di loro per fare «un» tutto, pur rimanendo «plurali». Ed è per questo che, in particolare, il Nord del Mediterraneo ha bisogno del suo Sud, tanto quanto il Sud ha bisogno del Nord, non solo per fornire posti di lavoro, ma per inventare degli status e dei diritti, per definire delle costituzioni. Questa complementarità non è necessaria, ma è possibile. A meno che, ovviamente, non intervenga una destabilizzazione generale, che trasformi le numerose guerre e conflitti locali in un unico scontro di ampiezza regionale e mondiale, molteplici i rifugiati, ne massimizzi la pressione dal punto di vista della sicurezza, e renda impossibile per molto tempo qualsiasi «negoziato» sulle frontiere... Voglio credere che l'Europa abbia la possibilità di avviare un'impresa di decolonizzazione a domicilio, cosa che le consentirebbe, conseguentemente, di lottare contro la «provincializzazione» e di partecipare alla (ri)costruzione dell'universalismo su altre basi, meno particolaristiche e meno esclusive.

\*Professore emerito, Università Paris-Nanterre  
Traduzione di Silvana Mazzoni

**Gruppo 63**

# C'era quella visione del mondo anche nella mia tv

Angelo Guglielmi

**il convegno**

**D**a oggi a domenica Bologna festeggerà i quarant'anni del Gruppo 63. Cosa è rimasto oggi di quell'esperienza in chi quell'esperienza ha vissuto? Lo abbiamo chiesto ai sessantatreeni che scrivono sul nostro giornale. Lunedì è intervenuto Renato Barilli, martedì ha scritto Giulia Niccolai, oggi è la volta di Angelo Guglielmi. L'avvio dei «lavori» è affidato a Umberto Eco, oggi alle 17,30, nella sala Borsa della Biblioteca e Mediateca comunale. Seguiranno da domani a domenica, interventi, tavole rotonde e letture di «vecchi» e «giovani»: oltre ad alcuni fondatori del Gruppo 63 parteciperanno scrittori giovani come Silvia Ballestra, Enrico Palandri, Lello Voce.

que condizionamento prescrittivo e molto d'altro lo avevamo già detto (e aprioristico conoscitivo. Tutto questo certo messo in pratica) e ormai la parte

come si vuol dire della storia che ha il compito di dire quanto quell'esperienza è stata importante. Ma in attesa del responso non voglio sottrarmi a dire la mia.

Confesso che per me quell'esperienza se è stata importante (e non vi è dubbio che lo è stata mentre ancora sotto giudizio è la misura e il grado della sua efficacia oggi) lo è stata anche perché - ed è qui che ho scoperto di poter partecipare all'incontro di Bologna senza sentirmi un reduce - ha significato oltre la valenza letteraria pur essenziale e decisiva. Quanto a me la partecipazione al Gruppo '63 (e l'attenzione militante che vi portai) fu un'esperienza per così dire totale che influì sul complesso dei miei comportamenti sociali coinvolgendo i rapporti umani, i modi dell'amicizia, il rapporto con la politica, le pratiche lavorative non solo riguardo alla mia attività letteraria ma anche al mio impegno televisivo. Sì, anche riguardo al mio lavoro in televisione.

Di dove pensate che venga quell'antica Rai3 (che chiunque vuole indicare per nome continua a non poter fare a meno di aggiungere l'aggettivo *mitica*)?

Da dove quella sua tensione se non dall'ossessione della realtà che avevo già incontrato nei testi di Sanguineti o di Porta? Da dove l'intreccio dei generi e le contaminazioni del discorso se non dalle indicazioni di Eco? Di dove la leggerezza e il piglio spavaldo se non dall'incontro con la scrittura di Manganelli o di Ciuliani? Da dove la severità e la responsabilità etica se non dalla lettura dei testi di Pagliarini e Balestrini? Di dove l'ironia e lo spirito sarcastico se non dai suggerimenti di Malerba o Arabasino? Di dove quella costante ricerca del nuovo se non dall'animus sperimentale, sempre inseguito, che aveva guidato il lavoro del Gruppo '63?

Beh, non vi è dubbio: io ho fatto televisione, pur rendendomi conto che si trattava di un diverso livello di comunicazione (ovviamente infinitamente più basso rispetto alla comunicazione letteraria) seguendo e attenendomi agli stessi convincimenti che mi guidavano nell'apprezzamento dei testi letterari e che ritenevo vincenti nel fare (allora a forse anche oggi) letteratura. Ma di tutto questo, e magari con più prudenza, parleremo a Bologna nella tavola rotonda del 10 (p.v.).

**GIORNI DI STORIA****dai campi e dalle officine**

Una storia per immagini dell'Italia del lavoro dal dopoguerra a oggi: i protagonisti e i luoghi del cambiamento, dal conflitto sociale al movimento operaio e sindacale, ai mutamenti della vita e della politica.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

